Sir

**RACCONTO DI VITA**

**I curdi in Italia**

 **giorno dopo giorno**

 **col cuore laggiù**

**Vi raccontiamo la storia di Irem (nome di fantasia) e di suo fratello sequestrato e ucciso durante un viaggio ad Aleppo. "I terroristi chiamavano per chiedere il pagamento del riscatto e mia madre stava raccogliendo i soldi, poi siamo stati avvisati della fossa comune". Ad Afrin, enclave curda dove la sua famiglia si è riparata, si vive sempre nella paura**

Giuseppe Del Signore

 “Mio fratello non era tornato a casa e il telefono squillava a vuoto. Degli sconosciuti hanno chiamato mia madre per chiedere di pagare un riscatto. Una quindicina di giorni dopo dei vicini hanno avvisato mia mamma e le mie sorelle che c’era una fossa comune vicino ad Afrin e che sarebbe stato meglio andare a controllare. Mio fratello era lì, in mezzo agli altri corpi, con il foro di un proiettile in mezzo alla testa”. Irem, preferisce un nome di fantasia per timore di ripercussioni per la sua famiglia, è curda e vive in Italia da anni. Lo scorso inverno suo fratello è stato sequestrato e giustiziato mentre si recava ad Aleppo.

Storie di ordinaria paura. Irem è originaria di Aleppo, considerata la “capitale” del nord della Siria, una delle città su cui con più violenza si è abbattuta la guerra civile a partire dal 2011. Nella più grande città siriana abita uno dei suoi fratelli, la madre e alcune sorelle si sono trasferite a nord-ovest nella vicina Afrin, cittadina di circa 35mila abitanti, centro di una delle tre enclave curde che costituiscono la regione di Rojava, il distretto curdo semi-autonomo nel nord della Siria di cui fa parte anche Kobani, assediata dai miliziani dello Stato Islamico (Is). Ad Afrin viveva anche il fratello Shauket, docente universitario in pensione. “Mio fratello - racconta - voleva fare visita ad Aleppo, dove insegnava e viveva prima della guerra, aveva dovuto abbandonare casa sua dopo che era stata bombardata e saccheggiata, vedersi depredato di anni di sacrifici lo aveva amareggiato. I terroristi chiamavano per chiedere il pagamento del riscatto e mia madre stava raccogliendo i soldi, poi siamo stati avvisati della fossa comune. La sera stessa ci fu un servizio al telegiornale in cui si vedevano i cadaveri: le mie nipoti non sapevano di star guardando loro padre assassinato”. Un omicidio consumato a breve distanza dal rapimento, con gli aguzzini a cercare di ottenere il riscatto nonostante non ci fosse più un ostaggio da scambiare. “Il corpo - spiega Irem - è stato trovato pochi giorni prima dell’incontro con i sequestratori. Eppure Shauket è stato ucciso quasi subito, perché prima di partire aveva fatto la barba e quando lo hanno ritrovato non era ancora ricresciuta. Siamo desolati, mio fratello era buono e non aveva mai avuto a che fare con la politica”. Difficile capire chi possa essere stato a sequestrare e assassinare l’uomo. “Non lo sappiamo. Alcuni hanno incolpato Daesh - nome arabo dell’Is - ma non abbiamo prove. Loro accusano i curdi di essere peccatori, ma nella nostra zona abbiamo sempre vissuto in pace e la religione è solo una scusa politica, l’islam non c’entra, questi sono terroristi, nemici dell’islam. Un virus pericoloso che l’Occidente dovrebbe aiutarci a sconfiggere”.

Vicini e lontani. Shauket è scomparso lungo un tragitto di poco più di 65 chilometri, una distanza che un tempo poteva essere coperta in due ore e che ora richiede “anche dieci ore di viaggio, ci sono posti di blocco sia del governo sia dei ribelli”. “E’ difficile muoversi - continua Irem - ho un altro fratello ad Aleppo, malato di tumore, che non riesce a raggiungere Afrin perché il viaggio è troppo impegnativo e perché ha paura di essere ucciso. Lui sostiene il regime del presidente Assad - e pensa che se viaggiasse i ribelli lo ucciderebbero, secondo me i curdi non dovrebbero sostenere né lui né i ribelli. Non ha potuto partecipare nemmeno al funerale e come lui le altre mie sorelle che vivono lì”. Questo nonostante la zona di Afrin sia stata risparmiata dai combattimenti e punto di arrivo di numerosi curdi in fuga dalla Siria in fiamme. “Afrin - spiega Irem - non ha problemi, ci sono cibo, acqua ed elettricità. Anzi la situazione è migliorata dopo l’inizio dei combattimenti, perché tanti si sono trasferiti e hanno aperto tanti negozi, portando vitalità. Non è come a Kobani”. Eppure la paura arriva anche lì: “Non sono mai tranquilli, un mio nipote è andato a Dubai per timore che i ribelli lo costringessero ad arruolarsi. Come fai a vivere se intorno a te continuano a morire? Io non vedo mia mamma da 4 anni, avrei voluto raggiungerla nei mesi scorsi, ma i miei figli non hanno voluto. Saremmo dovuti entrare dal confine turco e avevano paura che non riuscissi a passarlo di nuovo per tornare indietro”. Irem sogna di rivedere la pace nella sua terra e di riabbracciare la sua famiglia. “Non riesco a immaginare il domani. Viviamo giorno per giorno, la morte di mio fratello ha fatto crollare tutte le aspettative come un castello di carte. Nonostante tutto però la vita deve andare avanti, anche se la morte di un fratello ti spezza bisogna trovare la forza di sperare”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**gli scontri alla manifestazione degli operari dell’ast terni**

**Il passato che non deve tornare**

di Dario Di Vico

Dell’uso dei manganelli d’un tempo avremmo fatto volentieri a meno. La vertenza degli operai dell’Ast per evitare il drastico ridimensionamento dello stabilimento di Terni si presenta ancor più complessa di altre perché oltre agli orientamenti liquidatori dei proprietari tedeschi - nei confronti di un impianto considerato eccellente per gli standard del settore - si paga il prezzo di regole europee non più al passo con i tempi. In uno scenario di business ormai contrassegnato dall’ascesa delle potenze siderurgiche asiatiche, l’Antitrust di Bruxelles ha impedito la vendita dello stabilimento ai finlandesi dell’Outokumpu per evitare che assumessero una posizione dominante e così la fabbrica umbra è tornata a far parte del gruppo Thyssen che la considera residuale.

 Mentre dunque c’è da affrontare questa crisi, e forse da aprire una contestazione con la Commissione Ue appena insediatasi, ieri la tensione tra manifestanti e forze dell’ordine ha occupato quasi totalmente la scena e abbiamo passato la giornata non più a discutere di politica industriale bensì di attribuzione di colpe al ministro competente, al questore o al singolo poliziotto. I metalmeccanici di Genova, appena informati dell’accaduto, hanno addirittura indetto uno sciopero per domani. H a senso tutto ciò o forse è necessario un bagno di realtà? È utile infilare la vertenza Ast nel tritacarne delle polemiche tra Palazzo Chigi e i sindacati? In un caso altrettanto spinoso, come quello della svedese Electrolux che inizialmente voleva lasciare l’Italia, governo e organizzazioni sindacali di categoria hanno lavorato nella stessa direzione e un risultato comunque lo si è ottenuto.

È chiaro che, pur evitando di confondere ordine pubblico e politica industriale, non si può dimenticare come l’iniziativa del premier Matteo Renzi stia scardinando vecchi equilibri e che questa pressione stia generando una contrapposizione ruvida. Al punto che sono stati evocati come suoi mandanti morali e materiali, in successione, Margaret Thatcher e Sergio Marchionne. In omaggio al principio à la guerre comme à la guerre nella battaglia mediatica non si va tanto per il sottile ma è lecito chiedersi a cosa serva tutto ciò e quale sia il legame tra comunicazione e soluzione dei problemi reali. Prendiamo lo sciopero generale che verrà indetto tra la fine di novembre e l’inizio di dicembre e che, forse, solo un’incauta anticipazione di Nichi Vendola ha contribuito a ritardare.

 La parola d’ordine su cui la Cgil punterà tutte le sue carte per far riuscire l’astensione dal lavoro è la richiesta dell’adozione di una tassa patrimoniale. Non è certo la prima volta che se ne parla negli ultimi anni e non è un caso che alla fine non sia stata mai adottata. Il motivo è semplice: con altissima probabilità la nuova imposta non finirebbe per colpire le grandi ricchezze bensì una parte consistente del ceto medio, già ampiamente tosato dalle imposizioni sulla forma di patrimonio più diffusa (la proprietà della casa). E allora ha senso proporre uno sciopero generale, per di più della sola Cgil, con l’obiettivo di far salire ancora la pressione fiscale? Si pensa davvero che si possa uscire dall’impasse riproponendo la vecchia e fallimentare ricetta del «tassa e spendi»? È questa la vera discussione da fare, il resto è solo vento per le bandiere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Scontri, Renzi convoca gli operai**

**Camusso: «Abbassi i manganelli»**

**A Palazzo Chigi l’incontro tra governo e sindacati. Il premier: «Verifiche e poi atti conseguenti». Alfano riferisce alle Camere sugli scontri**

di Redazione Online

Non si placano le polemiche tra sindacati e governo all’indomani degli scontri a Roma tra polizia e operai dell’Ast di Terni. Su quanto accaduto giovedì «faremo verifiche e prenderemo atti conseguenti», ha detto il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, durante il faccia a faccia con i segretari Fiom, Fim e Uilm a Palazzo Chigi. Il ministro dell’Interno Angelino Alfano riferirà sugli scontri venerdì alle 18,30 nell’Aula della Camera.

«Il presidente del Consiglio dovrebbe provare ad abbassare i manganelli dell’ordine pubblico», ha detto il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso alla trasmissione Radio Anch’io su Radio1, rispondendo così al presidente del Consiglio Matteo Renzi che invitava ad abbassare i toni dopo le violenze. E intervistata al Fatto Quotidiano aggiunge: «Ho incontrato personalmente i lavoratori dimessi, tutti e due raccontano la stessa cosa: c’è stato un ordine esplicito. Stupisce sempre, del resto, che queste cose possano avvenire per caso. Ci deve essere un ordine».

Telefonate tra Landini e Renzi

Intanto è mistero sui contatti tra Landini e Renzi durante gli scontri. Fonti di Palazzo Chigi confermano che il presidente del Consiglio e il leader della Fiom si sono sentiti mercoledì al telefono. Ci sarebbe stata una prima chiamata di Landini, che era al corteo, a Renzi, senza risposta, alle 16.25. La risposta del premier, tramite centralino, alle 17.19. Sarebbero poi seguiti degli sms alle 15.07, alle 16.35, e alle 18.41. Landini non conferma. «Abbiamo avuto contatti con il sottosegretario Delrio, e attraverso di lui con il ministro dell’Industria: non abbiamo avuto contatti con altri», ha precisato, uscendo dal Viminale dopo l’incontro con il ministro dell’Interno Alfano.

Mozione di sfiducia individuale ad Alfano

Stando a fonti parlamentari, è in corso a Montecitorio una raccolta di firme su una mozione di sfiducia individuale al ministro Angelino Alfano. Per la presentazione della mozione alla Camera, a norma di regolamento, serve la sottoscrizione del 10% dei parlamentari, 63 firme. La mozione, promossa da Sel, è in questo momento all’attenzione dei gruppi di opposizione al governo Renzi. Sel conta a Montecitorio 26 deputati che hanno già sottoscritto la mozione. Per la presentazione della mozione sarebbe sufficiente la firma di una piccola parte del M5S, che alla Camera ha 104 deputati. Per Alfano si tratterebbe del secondo voto di «sfiducia» individuale in Parlamento, dopo il caso Shalabayeva, la moglie del dissidente kazako Abliazov, espulsa dall’Italia in circostanze controverse la scorsa primavera.

Bersani: «Diamoci una regolata»

Pier Luigi Bersani, ex segretario Dem, da Agorà su Rai Tre, ha invitato alla calma: «Non mi piace il Pd che usa questi toni con i sindacati. Ma il Pd è casa mia, e quindi bisogna darsi una regolata».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Mamma in morte cerebrale,**

**ma la gravidanza continua**

**Attaccata alle macchine per raggiungere la ventottesima settimana dopo un’emorragia cerebrale. Decisiva è stata la volontà dei familiari della vittima**

di Simona Ravizza

La madre è morta, ma i medici stanno tentando di tenere in vita il bambino che porta in grembo. Succede all’ospedale San Raffaele di Milano ed è un caso con pochi precedenti nel mondo.

La donna, una milanese di 36 anni, ha l’elettroencefalogramma piatto e dunque, secondo i parametri attuali della medicina, è clinicamente deceduta (in condizioni analoghe, di solito, partono le procedure per il prelievo di organi). Ma uno staff di rianimatori, ginecologi e neonatologi sta cercando di far crescere il feto nel suo utero, per metterlo in condizioni di sopravvivere anche al di fuori. Con le sue forze. La donna è arrivata al San Raffaele martedì scorso in ambulanza. L’ha colpita, mentre si trovava nella sua abitazione, un’emorragia cerebrale fulminante. Niente da fare, per lei nessuna speranza. Ma con l’aiuto dei macchinari per la rianimazione, il suo corpo è potuto diventare una culla. Il tentativo è di fare maturare il feto che, a 23 settimane, non poteva ancora sopravvivere fuori dal grembo materno.

 Dal giorno del ricovero della donna è già passata più di una settimana: otto giorni che contano molto per il bambino che oggi pesa sui 500 grammi. Una vita che se ne va e una che comincia. A 24 settimane inizia a formarsi la corteccia cerebrale ed è possibile sperare nella sopravvivenza. Certo, è una battaglia ai confini della scienza: salvare un feto dentro il corpo di una donna morta.

L’elettroencefalogramma non dà alcun segno di funzioni cerebrali. È il momento in cui, normalmente, viene staccata la spina. Ma stavolta - d’accordo con la famiglia - non è stato fatto. Una sonda nell’intestino materno permette al feto di essere alimentato, la ventilazione artificiale fa arrivare l’ossigeno nel sangue della donna e, quindi, del feto. Il cuore continua a battere. E, finché c’è quel battito, il bambino viene tenuto in vita. È la mamma in un certo senso, con il suo corpo trasformato in incubatrice, a proteggere il figlio.

Per ospitare il corpo è stata allestita una stanza nella Terapia intensiva neurochirurgica, diretta da Luigi Beretta. È li che pregano, giorno e notte, il papà del bimbo e i genitori della giovane. La decisione di tentare di salvare il bambino è stata presa con loro: la determinazione della famiglia è stata fondamentale. La situazione va monitorata attimo per attimo: in qualsiasi momento il cuore della donna può smettere di battere e, in quel preciso momento, l’équipe di ostetrici guidati da Massimo Candiani dovrà procedere con il taglio cesareo. Più lontano sarà quel giorno, più possibilità avrà il pic-colo di sopravvivere e di non avere danni cerebrali. L’obiettivo è di raggiungere almeno la 28esima settimana di gravidanza.

 Un precedente noto nella comunità scientifica risale all’agosto del 1993 ed è quello di Trisha Marshall, 28 anni, dichiarata in stato di morte cerebrale alla 17esima settimana di gravidanza.

Il caso è stato raccontato, tra gli altri, dal Los Angeles Times che ha titolato: «Brain-Dead Woman Has Healthy Baby» («Una donna in stato di morte cerebrale ha un bambino sano»). La donna fu ricoverata all’Highland General Hospital di Oakland dopo essere stata ferita mortalmente durante una rapina e fu tenuta attaccata alle macchine per 105 giorni. Nel 2005, invece, al San Martino di Genova si era aperto un dibattito lacerante tra gli stessi medici sull’opportunità di tenere in vita una donna in coma profondo, al quinto mese di gravidanza, per permettere al feto di crescere. Ma stavolta la situazione è ben più complicata e straordinaria. La donna è clinicamente morta. La sua famiglia, però, vuole continuare a sperare in una nuova vita. Nonostante tutto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**AVEVA COMUNICATO CHE SE NE SAREBBE ANDATA IL PRIMO NOVEMBRE, DOPO IL COMPLEANNO DEL MARITO**

**«Non è ancora il momento giusto»**

**Brittany rimanda il suo addio**

**La ragazza malata di cancro che ha scelto l’eutanasia: «Mi diverto e rido**

**ancora con la mia famiglia e i miei amici. Ma non ho cambiato idea»**

di Redazione Online

«Mi sento ancora abbastanza bene, provo ancora abbastanza gioia, mi diverto e rido ancora con la mia famiglia e i miei amici che adesso non mi sembra il momento giusto». Brittany Maynard, la ragazza americana di 29 anni che ha scelto l’eutanasia piuttosto che spegnersi lentamente tra le atroci sofferenze che le provocherebbe un tumore al cervello, ha rinviato la sua decisione. Ma non ha cambiato idea: quel momento «arriverà - dice - perché mi sento peggiorare. Sta accadendo di settimana in settimana». La giovane, che in un primo momento aveva annunciato di volersene andare il primo novembre, all’indomani del compleanno del marito Dan, ha comunicato la scelta di rinviare in un video consegnato alla Cnn dall’associazione «Compassion & Choices».

«Le critiche mi feriscono»

Lo scorso aprile i medici hanno spiegato a Brittany che le restavano sei mesi di vita. E lei ha scelto di «morire con dignità», trasferendosi da San Francisco all’Oregon e comunicandolo in un video che ha superato le 8,8 milioni di visualizzazioni su YouTube. La ragazza è finita così al centro del dibattito tra i favorevoli e contrari all’eutanasia, cui fa riferimento proprio nell’ultimo video. «Mi ferisce quando mi criticano perché non ho scelto di aspettare ancora, perché rischio ogni giorno, ogni giorno che mi alzo al mattino».

Gli ultimi giorni

Brittany sta cercando, nel frattempo, di vivere a pieno gli ultimi momenti della sua vita. Sul suo «diario online» ha raccontato, ad esempio, di essere riuscita a realizzare il suo penultimo desiderio prima di morire: vedere il Grand Canyon.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Padoan: "Alla Ue mille progetti per 10 miliardi di investimenti"**

**Il ministro annuncia una lista specifica nel giro della prossima settimana, poi a metà novembre il documento ufficiale alla task force composta da Commissione Europea, Bei e Stati membri. Nell'elenco: "Banda larga, rete stradale, efficienza energetica, Pmi e alta velocità Napoli-Bari"**

MILANO - L'Italia presenterà alla task force composta da Commissione Europea, Banca europea investimenti e Stati membri "più di mille progetti concreti di investimento sostenibili e realizzabili nel prossimo triennio per un valore superiore ai 10 miliardi". Lo ha annunciato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, a Napoli per la conferenza Femip organizzata dalla Bei. Per Padoan si tratta di "uno sforzo importantissimo che speriamo potrà dare una svolta all' economia italiana ed europea". C'è anche una data per la presentazione di questa agenda d'interventi: il prossimo 14 novembre.

I progetti riguarderanno in particolare alcuni settori strategici, ha spiegato Padoan: "Banda ultralarga, in particolare nelle cosiddette zone bianche e quindi nel Mezzogiorno, la messa in sicurezza della rete stradale, l'efficientamento energetico degli edifici pubblici, il supporto alle piccole e medie imprese, l'alta velocità Napoli-Bari".

Si tratta di progetti che, sempre per Padoan, "potranno essere finanziati con risorse pubbliche e private". Una "lista specifica", ha precisato il ministro, sarà pronta "alla fine della prossima settimana" e "certamente siamo molto attenti a incoraggiare progetti per le Pmi nel Mezzogiorno". I progetti che tutti i Paesi Ue presenteranno, saranno poi vagliati da Bei e Commissione che guidano la Task force e una sintesi sarà presentata all'Ecofin di dicembre. Queste le precisazioni ai giornalisti che chiedevano quale impatto avesse sul Sud Italia il piano-Juncker da 300 miliardi, nel corso della 14esima conferenza del Femip a Napoli.

Le notizie arrivano all'indomani della sottoscrizione dell'accordo tra Roma e Bruxelles per l'impiego dei Fondi strutturali europei per il 2014-2020 che per l'Italia valgono circa 43 miliardi. Nel periodo, Roma gestirà circa 50 programmi operativi nell'ambito della politica di coesione dell'Unione europea. L'accordo di partenariato è stato approvato, mentre i programmi operativi nazionali e regionali sono ancora in fase di trattativa e dovrebbero essere approvati alla fine del 2014 e nel 2015. I fondi saranno destinati all'inizio del 2015 ai primi dieci programmi, che dovrebbero essere approvati entro la fine dell'anno. Per le regioni che non hanno ancora inviato il piano, come Campania, Sicilia e Calabria, i fondi saranno ritardati.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Il business dei figli venuti dal freddo**

di MONICA SOLDANO

ROMA - Gli europei ed in particolare gli Italiani non si riproducono più o lo fanno troppo tardi. Nel nostro Paese la natalità è scesa ancora del 3,5% in un anno. Il soccorso potrebbe arrivare dalla fecondazione con donazione e da un nuovo patto tra giovani e meno giovani che si scambieranno le cellule della fertilità. Ma la cultura della donazione è tutta da costruire, così, in attesa di arrivarci, occorre chiedere aiuto alle banche che congelano, soggetti terzi da cui acquistare servizi. Per lo più multinazionali che prevedono di far volare i fatturati per stoccare, conservare e trasportare i gameti.

Soldi da congelamento e stoccaggio. Un business assicurato dai numeri: quelli dello stoccaggio, del congelamento e del trasporto delle cellule della fertilità. Ovociti e spermatozoi che fanno gola anche alla ricerca scientifica che utilizza le staminali e alla nuova frontiera della medicina rigenerativa che ambisce a sostituire la vecchia farmaceutica. Conservare un campione di seme o di ovociti vuol dire pagare dai 100 ai 500 euro l'anno, per anni.

In Europa molti centri usufruiscono di piccole banche organizzate in casa o di service, ma per l'ovodonazione in costante crescita occorrono cifre importanti per vitrificare. E i numeri fanno la differenza, assicura il professor Josè Remohì, presidente della rete dei centri spagnoli Ivi: con 12 ovociti fecondati e trasferiti l'esito positivo della gravidanza è del 40% , ma con 30 si sale all'80%. Remohì esclude la possibilità di vendere gameti in eccedenza agli italiani perché lo vietano le leggi. I centri spagnoli potrebbero perdere il 63% della domanda di donazione in un sol colpo perché era tutta rigorosamente italiana. L'Italia diventa quindi il mercato da conquistare o, meglio, da non perdere e l'idea di aprire un centro specializzato sull'eterologa, a km zero, non manca.

Arrivano i signori del gelo. In Italia i signori del gelo si sono riuniti in un progetto, una biobanca, una new company privata in uno spazio pubblico, l'università di Roma a Tor Vergata, concessionaria con l'esclusiva: Cryolab. Partner terzo dei centri, avrà convenzioni con tutti quelli pubblici, passando da Regioni e società scientifiche, con l'ambizione di sgravare il privato dagli investimenti di start up, ma anche dai controlli del Centro nazionale trapianti che a Cryolab il suo nulla osta, in esclusiva, l'ha già dato. Nessun competitore all'orizzonte, neanche per il trasporto dell'andirivieni di cellule garantito dalla fecondazione con donazione. Un investimento piccolo, un milione e mezzo di euro, per conquistare un mercato grande, in crescita, pressoché senza rivali. E se il cuore grande dell'Italia batterà, invertire la rotta, grazie all'eterologa. Vendere anche i servizi al resto d'Europa, dove la domanda di cellule della fertilità aumenta a vista d'occhio, perché la popolazione invecchia ed i donatori viaggiano, ma non bastano più.

La procreazione assistita in cifre

72.543 le coppie che nel 2012 sono ricorse alla procreazione assistita

- 1,4% rispetto al 2009 (erano state 73.570)

18,9% La percentuale di gravidanze da scongelamento di embrioni nel 2012

Nel 2011 era stata del 17,6%

15,4% La percentuale di gravidanze da scongelamento di ovociti nel 2012

Nel 2011 era stata del 14%

1138 Il numero di nati vivi per tutte le tecniche di scongelamento

Nel 2011 era stato di 924

218 I centri privati nel 2012

Nel 2009 erano 185

137 I centri pubblici e privati convenzionati nel 2012

Nel 2009 erano 156

36,5 L'età media delle donne che nel 2012 è ricorsa a tecniche

 di fecondazione assistita

In Europa nel 2010 l'età media era di 34,7 anni

25.187 I cicli di ovodonazione in Europa nel 2009

Il doppio rispetto al 2005

38.124 Inseminazioni con donatore in Europa nel 2009

+30,4% rispetto al 2005

fonte: Relazione sull'applicazione della Legge 40 inviata

 al Parlamento dal Ministro della Salute il 4/7/2014 - Osservatorio ESHRE

 Un laboratorio di 800 metri quadrati, una compagnia partecipata dall'Università di Tor Vergata nel 2013 e sostenuta dal Rettore Renato Lauro e dal Centro Nazionale Trapianti, diretto da Nanni Costa. 250 metri quadrati saranno destinati solo ai campioni cellulari, una capienza per milioni di cellule. Le cell factory rilanceranno le opportunità della ricerca scientifica. Due dipendenti universitari al momento, ed una decina previsti da altre aziende che risiederanno nell'hub, ed è fatta. Gli italiani avranno la loro biobanca, ma sarà privata. La partenza in pompa magna, nel gennaio 2013, è stata con un partner tecnologico esclusivo per l'acquisto dei gas, il colosso Linde Medical group. Poi, sei mesi fa, un cambio di passo e la costituzione di una partecipata con piccoli imprenditori siciliani. Infatti, proprio dalla Sicilia, la regione più generosa d'Italia per la donazione del sangue, potrebbe partire la campagna di sensibilizzazione per la donazione del seme e, con qualche difficoltà in più, per quella degli ovociti. Così la fecondazione con donazione sdoganerà in Italia la cultura della donazione delle cellule e la necessità di crioconservarle.

Sos donatori. Centralizzare le banche e congelare di più, in giovane età, è la strategia che convincerebbe anche il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, che il 1 ottobre scorso, presentando il nuovo "tavolo della fertilità", ha citato il social freezing come forma di prevenzione da proporre ai giovani che si sottopongono ai trattamenti chemioterapici. Ma quanti ovociti servono per un ciclo di fecondazione in vitro con donazione? "Almeno sei ovociti di buona qualità, meglio se dodici, di una giovane under 30", sostiene Mauro Costa, responsabile del servizio di riproduzione assistita dell'Ospedale Evangelico di Genova. Ad una donatrice giovane, invece - prosegue Costa - occorrerà dire che non basteranno quindici ovociti, se vorrà preservare per sé e donare ad un'altra, quindi la stimolazione ormonale dovrà essere più forte e forse rischiosa. L'incentivo potrebbe essere dato da un rimborso congruo? In Europa gli oltre 22.323 cicli di ovodonazione del 2009 sono stati permessi da donazioni altruistiche, ma la carenza di cellule si fa sentire in Gran Bretagna, Olanda e Francia, mentre le uniche a resistere sono la Spagna e la Grecia, dove le donazioni si pagano, tra i 900 ed i 1000 euro per singolo ciclo. L'andirivieni di gameti è dunque garantito, in giro per l'Europa e presto in Italia.

I costi della eterologa. In Europa esistono dei service che raccolgono e conservano i gameti, come la Nordic Cryobank, specializzata per il liquido seminale, e la spagnola Ovobank, nata tre anni fa. Con tariffe, di fatto, senza concorrenza: 3000 euro per sei ovociti, più 1000 euro di trasporto, 250 euro per un campione di liquido seminale, da sommare a quello della metodica. Un costo complessivo di 7000 euro per una fecondazione in vitro con donazione, il costo che oggi pagano gli italiani per poter accedere subito nei centri privati. "I gameti non si acquistano, in Europa è vietata la commercializzazione, ma è permesso il trasferimento come forma di cooperazione tra equipe mediche", spiega Laura Rienzi, la presidente della società di Embriologia Riproduzione e Ricerca. Eppure se ci fossero scambi gratuiti tra donatori o donatrici anonime, l'egg sharing, il costo tra fecondazione in vitro omologa ed eterologa sarebbe identico, conferma Rienzi. Una chimera al momento perché il 60% delle donne che entra in un centro di procreazione assistita in Italia ha dai 38 anni in su, ovvero quando è tendenzialmente troppo tardi. Invece, con un'ovocita di una giovane donna dai 25 ai 35, anche una ultraquarantenne ottiene l'elisir di lunga giovinezza, assicura l'embriologo romano Francesco Morgia, anche se i rischi ostetrici della gravidanza legati all'età restano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Gerusalemme di sangue: chiusa la Spianata delle Moschee**

**La decisione israeliana segue il tentato omicidio del rabbino nazionalista Yehudà Glick da parte di un militante della Jihad islamica, poi ucciso nella notte. Abu Mazen tuona da Ramallah: “Equivale ad una dichiarazione di guerra”**

maurizio molinari

corrispondente da GERUSALEMME

Israele chiude la Spianata delle Moschee a tempo indeterminato e Abu Mazen tuona da Ramallah: “Equivale ad una dichiarazione di guerra”. La decisione israeliana segue il tentato omicidio del rabbino nazionalista Yehudà Glick da parte di un militante della Jihad islamica, poi ucciso nella notte. L’ultima chiusura risale al 2000, dopo la visita del premier Ariel Sharon, ma l’Autorità nazionale palestinese afferma che “nulla del genere è avvenuto dal 1 giugno 1967” ovvero dall’indomani della cattura della città vecchia da parte di Israele. I gruppi nazionalisti ebrei sostengono la chiusura: “E’ Hamas che controlla la Spianata delle Moschee”.

L’attentato a Glick è avvenuto davanti al museo che ricorda il premier del Likud Menachem Begin, quando un uomo in moto gli si è avvicinato chiedendogli, in ebraico con accento arabo, “Sei tu Yehudà?”. Alla risposta affermativa, l’aggessore ha fatto fuoco, dileguandosi. Lo “Shin Bet”, il controspionaggio israeliano, ha identificato il killer in Muatnaz Hijazi - con alle spalle numerosi arresti - e le unità terrorismo lo hanno raggiunto all’alba nella sua casa di Abu Tor, non distante dal luogo dell’agguato. Hijazi ha fatto fuoco e nel conflitto scaturito è rimasto ucciso. I portavoce di Hamas e Jihad islamica da Gaza rendono omaggio al “gesto eroico” di Hijazi, 32 anni: “Glick merita di morire”. Il rabbino nazionalista, di origine americana, è ricoverato in ospedale, ancora in condizioni critiche. E’ noto fra i nazionalisti israeliani per la battaglia a favore della ripresa delle preghiere ebraiche sulla Spianata, dove sorgeva l’antico Tempio di Salomone. Dopo la Guerra dei Sei Giorni del 1967 Israele e Giordania siglarono un’intesa sullo status della Spianata che impedisce agli ebrei di recitarvi preghiere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Ma fuori dall’Euro non c’è futuro**

mario deaglio

Più di metà degli abitanti dell’eurozona – e precisamente il 57 per cento – pensa che l’euro sia una buona cosa per il proprio paese; più dei due terzi (il 69 per cento) pensa che sia una buona cosa per l’Europa; solo un po’ meno di un quarto (il 24 per cento), però, si sente più europeo grazie all’euro.

Lo rivela un’indagine speciale, resa nota ieri e realizzata appena tre settimane fa dall’Eurobarometro, un ente della Commissione europea che da oltre quarant’anni esplora con grande accuratezza le opinioni degli europei su una serie molto ampia di argomenti. E queste tre percentuali racchiudono una buona sintesi della forza e della debolezza dell’Europa nell’attuale situazione di subbuglio economico-monetario mondiale.

Gli europei i cui paesi hanno adottato la nuova moneta sembrano voler dire che l’euro è uno strumento abbastanza efficace ma non eccezionale, da accettare per il bene dell’Europa assai più che per il bene del proprio paese. E soprattutto che, così come l’euro non si identifica con l’Europa, dal momento che ne sono fuori paesi molto importanti, a cominciare da Gran Bretagna, Polonia e Svezia, l’Europa di certo non coincide con l’euro. Euro e identità (anche solo economica) europea sembrano al massimo due facce di una stessa medaglia, al minimo due percorsi tra loro separati che il continente sta seguendo.

Se questo è vero, ridurre di fatto l’Europa all’euro e al trattato di Maastricht del 1992, con cui la nuova moneta ha iniziato il suo cammino, significa fare violenza all’economia e alla società; sono necessarie una politica economica e una politica sociale europea, senza le quali l’euro è un pilastro solitario a guardia di un continente che non cresce, o non cresce abbastanza.

La debolezza della condivisione economica è resa evidente dall’esistenza di un «Alto Rappresentante» europeo per gli affari esteri (ruolo che a giorni sarà ricoperto da Federica Mogherini, ministro degli Esteri italiano) mentre non esiste un ruolo analogo per il coordinamento delle politiche economiche dei paesi membri. E’ sempre più difficile giustificare l’esistenza dell’euro se non si emettono eurobonds, strumenti creditizi dell’Unione Europea, destinati a finanziare politiche di investimenti strutturali sul territorio dell’Unione stessa; o se non si dà vita a un’effettiva politica industriale comune e condivisa, a un ordinamento fiscale con principi e meccanismi validi in tutti i paesi membri; senza politiche del lavoro, dell’istruzione, della salute che coinvolgano e armonizzino, sia pure con gradualità, i paesi che hanno unito i loro destini politici ed economici.

Dal suo bel grattacielo di Francoforte, la Banca Centrale Europea, che «gestisce» l’euro, dà l’impressione della voce di chi predica nel deserto, con qualche fievole risposta da Bruxelles e da Strasburgo ma senza alcuna azione veramente incisiva e veramente coordinata da parte dei 28 governi dell’Unione o anche solo dei 18 dell’eurozona. Ed è chiaro che così non si può continuare. Le alternative sono sostanzialmente due.

La prima è quello di un «allineamento» (eufemismo per indicare subalternità) dell’euro rispetto al dollaro, una soluzione che naturalmente incontrerebbe il favore degli Stati Uniti, i quali stanno premendo con tutte le forze della loro diplomazia per una maggiore unione tra le due rive dell’Atlantico Settentrionale, e che lascia invece freddissimi gli europei. La seconda è quella di una frantumazione della zona euro tra paesi forti, ovviamente con la Germania alla testa, e paesi deboli, ovviamente con l’Italia quale elemento più rappresentativo. I paesi forti giocherebbero la loro partita mondiale tra Stati Uniti, Russia, Cina e quant’altri; i paesi deboli rischierebbero fortemente di fare la fine dell’Argentina: molta confusione, molto «rumore» politico e poca politica effettiva, pochissima crescita, per di più disordinata, discontinua e diseguale.

E qui il discorso si sposta sull’Italia, un paese un tempo fervente sostenitore dell’Europa, perché, secondo l’indagine sopraccitata dell’Eurobarometro, proprio l’Italia è il penultimo paese in termini di consenso alla moneta unica, seguita da soltanto da Cipro. A ritenere l’euro «una cosa buona» sono soltanto il 43 per cento degli intervistati italiani, mentre il 47 per cento lo ritiene «una cosa cattiva». Se si esclude il solito Cipro, in nessun altro paese i contrari superano i favorevoli. In Germania la differenza tra favorevoli e contrari è 41 punti percentuali, nella scettica Francia i favorevoli superano i contrari di 16 punti percentuali. Persino Grecia, Spagna e Portogallo che hanno sofferto la crisi più dell’Italia presentano solidi valori positivi.

Il confronto con l’analoga indagine di un anno fa mostra una caduta di 9 punti percentuali da un livello di consensi allora pari al 52 per cento. Il ritratto è quindi quello di un’Italia anomala, di un paese confuso, una confusione avvalorata dal fatto che neppure il fronte dello scontento, organizzato da politici di bassa lega, arriva alla maggioranza assoluta. Nella ricerca di un «provvedimento semplice», quasi una formula magica, che tiri il paese fuori da una delle crisi più lunghe e complesse della sua storia, l’Italia – che ha platealmente sciupato gli anni dell’euro, a differenza della maggioranza degli altri paesi, rinunciando a necessari mutamenti strutturali – sembra dire all’euro, come i bambini piccoli, «non ti faccio più amico!». Scordandosi che fuori dall’euro (e fuori dall’Europa) per un paese di queste dimensioni ci sono solo la confusione, l’irrilevanza, l’arretramento. E di amici proprio nessuno.